

Marinella Lőrinczi

Dell'esotico dietro l'angolo Ovvero che cosa è il sardo per i linguisti

Ad Antonio Sanna

Apparso originariamente ne "La Ricerca Folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari", n. 6, ottobre 1982, pp. 115 - 125. Questa che segue è una versione riveduta. Essa, mentre accoglie la correzione di certi errori e sviste, non modifica l'impianto originale che ha un suo valore per così dire 'storico', oltre a quello biografico. Infatti questo è il primo lavoro da me dedicato (con l'incoscienza del novizio, per di più 'non autoctono') a questioni di ideologia linguistica relativi alla lingua sarda, di cui vi sono anticipazioni in G. Angioni, C. Lavinio, M. Lőrinczi Angioni, Sul senso comune dei sardi a proposito delle varietà linguistiche usate in Sardegna, comunicazione al XIV Congresso internazionale della Società Italiana di Linguistica (SLI) "Linguistica e antropologia" (Lecce 1980), Roma, Bulzoni, 1983. Tra parentesi quadre fornisco qualche aggiunta.

1. Non è eccessivo immaginare che molti romanisti e glottologi si accostano alla lingua, come molti etnologi agli aspetti della vita tradizionale sarda, con una impaziente gioia di scoprire le vestigia viventi di una remota realtà. È sicuramente questo il sentimento che ha ispirato le appassionate pagine del giovane Wagner intorno ai suoi primi viaggi nella Sardegna centrale (1):

«Anche la lingua è qui la più bella e la più pura: è un dialetto armonioso e virile con bei resti latini antichi ed una sintassi arcaica.»

Qui tutto sembra essere più bello e migliore che nel Campidano: la lingua materna, l'italiano «corretto», mentre quello parlato nei villaggi della pianura è «orrendo», e anche le qualità fisiche ed intellettuali-morali dei suoi abitanti (2). Ma già Wagner procede per sentieri tracciati da altri studiosi famosi: Diez, Spano, Meyer-Lübke (3) avevano fatto risaltare, e dunque indicato come oggetto degno di considerazione e di studio, le caratteristiche arcaiche dei dialetti centrali. La perizia e il prestigio di Wagner hanno continuato ad incanalare gli studi sul sardo verso i dialetti rurali più «genuini» e «meno corrotti», come si suol dire, facendo dimenticare e trascurare i mobili fenomeni contemporanei di contatto tra sardo e italiano e di conseguente diglossia. Ad esempio, le prese di posizione a favore del sardo lingua ufficiale, cui aderiscono, come è noto, anche linguisti specialisti e dilettanti, non sono state precedute, accompagnate e sostenute da studi e ricerche sistematiche sulla diglossia isolana, con tutte le sue implicazioni di tipo sociolinguistico e didattico. La assegnazione della prima tesi di laurea cagliaritano concernente questi fenomeni è contemporanea alla prima dichiarazione ufficiale in cui si chiede l'applicazione dell'articolo n. 6 della Costituzione anche in Sardegna (4), risale, dunque, a una decina d'anni fa.

Per quel che riguarda Wagner, le sue scelte, oltre che dalle indicazioni implicite

dei predecessori, hanno dipeso anche dal suo tirocinio in questioni sarde quale raccogliitore per l' AIS (Atlante linguistico Italo-Svizzero). E bisogna riconoscere che, nonostante il suo grande entusiasmo per il tesoro di arcaicità che scopre nel sardo tramite il citato lavoro di Meyer-Lübke (5), egli non trascura i dialetti meridionali: infatti inizia la lunga serie di lavori di linguistica sarda con uno studio dedicato al Centrosud (6), il quale completa il quadro fonetico del sardo cominciato da G. Campus (7) e che sarà seguito da Südsardische Trutz- und Liebes -, Wiegen- und Kinderlieder (8).

Egli continuerà, però, a mantenere e a dichiarare la sua predilezione per i parlari centrali, come si può osservare anche in una citazione riportata da Pittau (1972, p. 7), posteriore al 1956:

«Se avvenisse secondo il mio punto di vista, si potrebbe elevare il nuorese al rango di un sardo illustre»

preferenza manifesta peraltro in tutto il campo della linguistica romanza, come si potrà vedere più avanti. Questo atteggiamento di favore faceva sì, fino a non molto tempo fa, che molti giovani principianti, quando si trattava di scegliere il luogo delle loro ricerche sul campo, convergessero quasi immancabilmente sulle zone centrali, dimenticando o non rendendosi conto che anche nei centri urbani e loro dintorni vi erano tante possibilità di studio quante v'erano nelle zone più lontane e sperdute.

La legittimità di un approccio dettato dal desiderio e dalla curiosità di scoprire e di registrare i fenomeni arcaici e i loro resti è, ovviamente, incontestabile, come sono utili e indispensabili, non occorre nemmeno dirlo, le ricerche orientate in questa direzione. Ma il sardo è soltanto, o soprattutto, un ricettacolo di fenomeni arcaici, i soli che siano degni di essere sempre e dovunque segnalati e messi in evidenza?

2. L'affermare che il sardo è, nel suo complesso, un idioma arcaico, è diventato oramai tanto scontato (9) da non richiedere molte ulteriori precisazioni, precisazioni che del resto si riferiscono quasi sempre ad alcuni pochi fenomeni fonetici che noi tutti conosciamo (mantenimento di [k] e [g] davanti a vocali palatali, ecc.).

Non si definisce mai, invece, il peso di queste conservazioni rispetto a tutto ciò che, al contrario, è mutato, oppure rispetto a ciò che, forse per influsso del sostrato, conferisce al sardo una fisionomia fonetica tutta sua (come ad esempio la paragoge, la lenizione o rafforzamento delle consonanti in posizione iniziale di parola o di sillaba (10), e, inoltre, la nasalizzazione, il colpo di glottide, la metafonesi, la prostesi vocalica ecc.). E, comunque, se anche si segnala quest'aspetto fonetico particolare del sardo, ciò può benissimo andare d'accordo

con l'affermazione (anche se sfumata) della sua arcaicità, dunque della sua immobilità rispetto al latino.

Ad esempio, Terracini (1964, p. 165) parla di

«quel corrosivo, profondo adattamento fonologico a cui, non solo gli apporti recenziori, ma qualche volta la stessa parola latina è andata soggetta nell'Isola. Si tratta di tutto quel complesso di metatesi, inserzioni di nasale, trasformazioni violente [!] di gruppi consonantici, che sono state elencate accuratamente e studiate una per una, per il velo che stendono sulla linea, per solito così retta, che segna la continuità della parola latina, piuttosto che per l'assetto - Ferdinando de Saussure direbbe sintagmatico - che conferisce alla parola sarda la sua fisionomia inconfondibile».

'Arcaicità', come si potrà notare meglio più avanti, oltre a essere un termine parziale, vago, impreciso, è anche sempre relativo allo strato, cioè al latino, e mai al sostrato, che pur ha lasciato tracce in vari settori del sardo. Una arcaicità che ravvicina al latino conferisce, ancora oggi per alcuni parlanti sardi, una aureola di nobiltà e una certezza di appartenere a qualcosa di ragguardevole per le sue origini.

3. Si può anche registrare il tentativo che alcuni fanno per diffondere la convinzione che la maggiore arcaicità di certi dialetti sardi costituisce un titolo di precedenza e di maggiore dignità scientifica (Pittau 1978, p.42) (11):

«Il logudorese è la forma più conservativa ed insieme più genuina della lingua sarda, come dimostra anche il fatto che i linguisti hanno rivolto la loro attenzione ed il loro studio molto di più al logudorese che non al campidanese».

Ma il quadro delle effettive ricerche sul sardo [, di quelle 'classiche',] è molto più equilibrato di quanto l'asserzione appena riportata lasci immaginare: nel secolo scorso [, nell'Ottocento,] il Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale di V. R. Porru, Cagliari 1811, e il Nou Dizionariu Universali Sardu-Italianu, Cagliari 1832, dello stesso autore, vengono controbilanciati da posteriori opere analoghe di G. Spano, molto più note e più diffuse delle due precedenti: Ortografia sarda nazionale ossia Gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana, Cagliari 1840, e Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo, Cagliari 1851 - 1852 (12). Wagner fa distinzione tra il valore di questi due dizionari: quello di Porru viene definito «ottimo» per il rigore delle attestazioni; quello di Spano (il quale s'ispira a Porru per i dialetti meridionali, cagliaritano e rustici) è frutto di una (la prima) inchiesta dialettale sarda (in parte per corrispondenza), e a volte è poco curato nei dettagli. Nel frattempo avremo un'altra grammatica campidanese di G. Rossi (1842), poco conosciuta anche questa; in seguito una lunga nota di G. I. Ascoli sui dialetti meridionali, centrali e settentrionali della Sardegna (13); Die logudoresische und campidanesische

Mundart di G. Hofmann, Marburg 1885, in cui l'autore si occupa di entrambi i gruppi dialettali. Hofmann è responsabile probabilmente del disinteresse generale nei confronti di Porru a favore di Spano, in quanto a p. 2 afferma che il dizionario di Spano rende superfluo l'uso del dizionario di Porru, affermazione che Wagner, nella prefazione al DES (Dizionario Etimologico Sardo), non dimenticherà di ricordare, contestare e deplorare (14). Per quel che riguarda il sardo antico, abbiamo anche qui due opere parallele, apparse a distanza di pochi anni: il già citato lavoro di Meyer-Lübke nel 1904 sul logudorese antico, e L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, Perugia 1906, di P. E. Guarnerio [, che segue da vicino la pubblicazione delle carte da parte di A. Solmi (1905)].

Ugualmente, i lavori più recenti, che non elencheremo ma di cui ricorderemo gli autori (M. Atzori, M. T. Atzori, R. Böhne, H. Lüdtke, M. Pittau, M. Contini, M. Viridis, I. Loi Corvetto, ecc.) si ripartiscono equamente tra dialetti meridionali e centrali. I lavori di sintesi sul sardo, come quelli di Wagner e di Sanna, prendono ovviamente in esame tutte le varietà dialettali.

Però ciò non toglie che la linguistica romanza, per una certa impostazione reiterata, sostenuta dall'autorevolezza di nomi illustri, sia tutta protesa verso i dialetti centrali a scapito di quelli meridionali. Affermazioni come «il vero sardo» o «il sardo per eccellenza», riferite ai dialetti non campidanesi, sono ricorrenti un po' dovunque.

4. Possiamo iniziare la lunga serie di citazioni con Spano, il quale a p. XII, nota 2, della sua Gramatica specifica «la lingua Sarda, cioè la Logudorese».

Bartoli (1903, p. 131) definisce il sardo

«di gran lunga più caratteristico che il ladino o il franco-provenzale e forse il più caratteristico tra gli idiomi neolatini».

Guarnerio, a sua volta, giudica il logudorese come tipo fondamentale del sardo (1910, p. 200).

Bourciez dichiara (1923, p. 453):

«il Logudorese conserva tratti di grande antichità, e può a buon diritto essere considerato una lingua speciale [...], il campidanese, pur facendo parte del sistema sardo [...], ha già certe affinità coi dialetti della Sicilia».

Wagner (1951, p. 42) riporta una affermazione di Fr. Diez:

«il logudorese, che ha evidentemente una sua impronta propria e che si considera per lo più come il dialetto più arcaico, come il vero sardo».

Pittau (1958, p. 180) sostiene che «il dialetto centrale nuorese [...è] il più puro e più arcaico»; inoltre, nel titolo della prima edizione della Grammatica sardo-nuorese (1956) aggiunge anche il più schietto dei parlari neolatini.

Si confronti inoltre Bec (1971, p. 269):

«il sardo [...] è probabilmente l'idioma romanzo più arcaico e uno dei più caratteristici [...] si può considerarlo una lingua specifica: principalmente nelle sue varietà dialettali molto conservatrici (logudorese e nuorese)»;

oppure a p. 270: il logudorese «è il sardo per eccellenza» .

Tagliavini (1972, cap. 67) riproduce la già citata definizione di Bartoli e continua così: «Il Logudorese si può dire il Sardo per eccellenza»; a p. 390 fa una sua esplicita opzione: «il Sardo (intendo con questo nome specialmente il Logudorese»).

Si veda anche Vidos (1959, p. 327):

«Dei quattro dialetti, quello del Logudoro è il sardo per eccellenza, il dialetto nel quale si tengono le prediche e si compongono le poesie. [...] Il campidanese rappresenta in ogni caso una forma più recente di sardo».

Iordan - Manoliu Manea (1974, p. 46):

«il logudorese (al centro dell'isola; il più arcaico ed 'autentico', essendo al riparo in larga misura, data la sua posizione, dalle influenze esterne esercitate sugli altri dialetti sardi»).

Tamás (1969, p. 19):

«Il dialetto sardo più tipico è il logudorese, in quanto le influenze esterne si sono manifestate di meno proprio nel centro della Sardegna. [...] Nella famiglia linguistica neolatina i fenomeni fonetici e lessicali più arcaici sono riscontrabili, senza alcun dubbio, nei dialetti sardi».

Renzi (1976, p. 159):

«Il sardo riflette un'evoluzione romanza meno avanzata di ogni altra lingua romanza».

Sobrero (1978, p. 48):

«Le parlate sarde sono senza dubbio le più conservative della Romània, a causa di

condizioni geografiche (e quindi relative e particolari difficoltà nelle comunicazioni col continente) e storiche di ben noto e secolare isolamento. Fra questi dialetti estremamente conservativi, i più arcaizzanti sono quelli della varietà logudorese, che coincide con la zona economicamente più depressa e culturalmente più arcaica (Nuorese e Barbagia) [...] il campidanese [...] costituisce la varietà più innovativa».

Il fatto che i lavori specialistici di linguistica [e di filologia romanza] mettano sempre in qualche modo in risalto i dialetti sardi centrali fa sì che anche i linguisti che non hanno potuto avere contatti diretti con la lingua sarda si interessino in continuazione solo a questi dialetti (15).

Ricorrono, in queste citazioni, gli aggettivi caratteristico, fondamentale, vero, specifico, autentico, tipico (riferiti specialmente al logudorese-nuorese) e generalmente arcaico (per tutto il sardo), aggettivi che, linguisticamente parlando, sono vacui di significato, in quanto non descrivono ma gerarchizzano qualitativamente secondo criteri non esplicitati. E a maggior ragione puro, schietto, genuino, in riferimento a una lingua, svelano non le caratteristiche dell'idioma, bensì l'atteggiamento [valutativo] di chi usa tali espressioni [Tuttavia, la definizione come "puro" - che è riferito descrittivamente alla storia di una varietà ritenuta 'incontaminata' - non ha attinenza diretta con il "purismo linguistico", che invece è un atteggiamento con finalità epurative e normative proprio di una politica linguistica, rivolta quale prassi al futuro: vietata accoglienza dei neologismi allojeni, ripristino degli arcaismi, vale a dire autoctonismo e autarchia linguistici, in altre parole autosufficienza linguistica nello sviluppo di una lingua; è evidente, però, che entrambi gli atteggiamenti - quello che valuta il passato e quello che progetta il futuro - hanno presupposti ideologici condivisi.]

Ci affrettiamo però ad aggiungere che queste definizioni del sardo spesso sono, appunto, dei luoghi comuni che oramai nessuno verifica e che presumibilmente circolano da un autore all'altro come formule fisse e generalmente accettate.

Come esempio di come possono crearsi delle convinzioni errate, riportiamo un'altra citazione da Iordan-Manoliu Manea (1974, p. 46):

«Campidanese [...] influenzato da dialetti italiani, soprattutto meridionali, a causa dei rapporti economici col Sud d'Italia»,

in cui sopravvivono probabilmente l'idea della comunanza linguistica del sardo coi dialetti italiani meridionali, e il ricordo di ciò che dice Bourciez (loc. cit.) circa le affinità del campidanese coi dialetti della Sicilia, idee giustificate successivamente con rapporti economici intensi che il Campidano in realtà non ha mai intrattenuto col Meridione continentale e insulare [se non nell'ultimo mezzo secolo. L'idea dell'affinità della lingua sarda e, in particolare, del

campidanese col siciliano, circola già nell'Ottocento; L. L. Bonaparte, in una lettera del 1858 indirizzata a Bernardino Biondelli, così si esprime: «Circa il Sardo non posso negare in vero che le analogie col Siciliano esistano [...] Il Cagliariitano rassomiglia un poco più al Siciliano e un poco meno allo Spagnolo.» V. Il Vangelo ... 2004, pp. XLVII - XLVIII].

Le citazioni riportate creano nella coscienza linguistica degli esperti e dei non esperti, presso i quali queste idee vengono divulgate, delle gerarchie di nobiltà, secondo una maggiore o minore vicinanza al latino, vicinanza che in ogni modo sembra non si debba mai dimenticare, tanto meno nell'ortografia (Pittau 1975, p. 42):

«La lettera kappa [...] costituisce quasi un blasone di 'nobiltà latina', al quale noi Sardi faremmo molto male a rinunciare, in ordine ad un interesse scientifico per la nostra lingua da parte dei linguisti e dei filologi, italiani e stranieri».

5. L'idea di una eccellenza dei dialetti centrali è confortata, nella coscienza linguistica non specialistica, dalla convinzione generale che questi dialetti abbiano contribuito alla formazione di una sorta di koinè letteraria, soprattutto della poesia (16). Sull'osservazione che Wagner fa (1951, p. 54) a questo proposito, che cioè

«questo 'sardo illustre' è in realtà un sardo che non si parla in nessun luogo e costituisce un vero e proprio compromesso che non si può neanche dire felice. [...] In realtà si tratta di un logudorese di tipo settentrionale [...] e con un lessico in gran parte convenzionale»

si sorvola sempre. [Le letture posteriori mi hanno invece convinta del fatto che 1. la formazione della lingua poetica di derivazione logudorese sia stato un processo lungo, 2. rafforzato e sostenuto dalla poesia paraliturgica di origine iberica, donde 3. gli iberismi e i cultismi abbondanti in tale varietà, senz'altro artificiosa ma funzionale a certi usi, il che viene tardivamente illustrato anche dalle poesie d'autore composte nella seconda metà del Settecento da Matteo Madao.]

Pittau (1978, p. 10) afferma che

«il logudorese costituisce la lingua della massima parte dei poeti sardi, il campidanese si è dimostrato molto più adatto come lingua del teatro comico e, più in generale, dell'umorismo»

in cui ci sembra di cogliere, in base alle precedenti gerarchizzazioni di valori, una distinzione tra generi più 'nobili' e 'seri' coltivati da una parte, e generi letterari 'minori' che vengono praticati dall'altra, per una adeguatezza linguistica intrinseca, naturale, dei rispettivi dialetti.

6. Anche ammettendo che il carattere globalmente arcaico del sardo sia stato sufficientemente dimostrato, ci pare opportuno far notare anche come questa idea (molto vecchia del resto) venga recepita, manipolata e stravolta in ambienti non linguistici.

È oltremodo sorprendente, ad esempio, leggere in un libro, del resto ottimo, del geografo francese M. Le Lannou (1979, p. 273) che

«la Sardegna è il solo paese del mondo in cui la lingua dei Romani si sia conservata come lingua viva».

In queste vicende intricate di divulgazione errata fondata su fonti che ci restano ignote, sono stati coinvolti anche altri personaggi, assai noti in altri campi, le cui dichiarazioni ingenuie sono state dissepolte e rese pubbliche in lavori specialistici. Abbiamo trovato la seguente citazione tratta da un articolo di Emilio Lussu (Pittau 1972, p. 7):

«Unamuno, uno dei massimi esperti delle lingue neo-latine, nelle conversazioni avute con me in esilio, sosteneva che la lingua sarda, la vera, la nazionale, fosse il nuorese, che egli conosceva». (Da «Il Ponte», n. 9 - 10, 1951).

Tuttavia, per poter giudicare con la necessaria indulgenza le cose dette dai non specialisti, o da persone che per forza di cose operano con materiale di seconda mano, dobbiamo ritornare a coloro che invece hanno accesso diretto al materiale linguistico indagato, per vedere se e in che modo lo modellano secondo degli schemi a volte non abbastanza elastici.

7. Affrontiamo direttamente la discussione di un articolo della linguista romena Nichita (17), in cui si tenta di delineare il tipo lessicale comune al patrimonio lessicale delle varie parlate sarde. Il corpus indagato è quello contenuto nel DES di Wagner, cui si aggiungono le Osservazioni ed aggiunte al Dizionario Etimologico Sardo di M. L. Wagner. Note di un logudorese (in manoscritto), compilate da un parlante logudorese (18).

Per quanto riguarda l'esemplificazione, va sottolineata un'abitudine, propria non soltanto della Nichita, di prendere come prototipo il logudorese (senza nemmeno specificarlo, alle volte), per illustrare un fenomeno linguistico che si pretende sia diffuso in tutti i dialetti sardi. Questa può essere un'usanza fastidiosa, ma è soprattutto teoricamente errata, in quanto le divergenze dialettali sono numerose e importanti, soprattutto nel dominio lessicale, secondo le stesse affermazioni della studiosa menzionata.

Uno degli esempi in questione dovrebbe illustrare la tesi di B. Terracini, cui aderisce anche l'autrice, sulla «instabilità semantica» dei vocaboli in sardo. Per

via di questa loro instabilità o della loro «mancanza di indipendenza semantica», le parole, in sardo, verrebbero combinate con altre per acquisire un significato più preciso, oppure la precisazione semantica sarebbe affidata semplicemente al contesto. Ad esempio, per matta «pianta» soltanto l'aggiunta di un altro vocabolo preciserebbe il significato: matta 'e arvure «albero», matta 'e nughe «(albero di) noce», matta 'e dzeresia «ciliegio», matta 'e piru «pero», matta 'e bindza «vite».

Vediamo ora qual è il quadro che risulta dal DES: log. camp. matta significa «albero, pianta, cespuglio»; secondo il DES esiste anche log. camp. pranta «pianta» e anche log. arbore, arbure, camp. arburu. Una nostra rapida indagine ci dà inoltre, i seguenti risultati per la parlata campidanese di Guasila nella Trexenta: matta «albero non cespuglioso», pl. máttaza «piante» (richiede la specificazione del tipo di pianta), es. matta e limõi «(albero di) limone», però i llimõizi «i limoni (alberi)», oppure matta e oβía «olivo», ma iz oβíaza «gli olivi». Nel campo semantico cui appartiene matta vi è anche fúndu «genericamente pianta erbacea» (occorre specificare la pianta: fundu e...), mòβa «cespuglio» (il mirto, lentischio, corbezzolo sono mòβaza). In genere si può dire che questa parlata distingue (per fare un solo esempio) tra piante alte e piante non alte.

Nel DES per log. camp. fúndu troviamo anche il significato di «piede di pianta»: unu vundu de affábika «un piede di basilico», unu vundu de èrβa «cespo di erba», esteso anche alla pianta intera, come attestato anticamente (fundu de ficu) o nell'AIS (1305: fundu de íde) o in Terracini (1964, tav. 7: fundu de zrebuzzu «asfodelo»).

Da tutto ciò emerge chiara la complessità con cui si configura in sardo il campo semantico di «pianta». E questo non deve affatto sorprendere se si pensa all'importanza che hanno le piante in un'economia agricola e pastorale. Desterebbe meraviglia, semmai, il contrario.

8. L' esempio in questione, nella versione restrittiva della Nichita, dovrebbe quindi illustrare il

«minor senso di autonomia e di integrità del vocabolo sardo che si precisa di volta in volta soltanto nel complesso della frase cui fa parte» (Terracini, 1964, p. 164)

fenomeno che Terracini chiama anche «polisemia, ampiamente ammessa dal sistema semantico sardo» (p. 163). Sulla sua scia anche la Nichita (p. 444, punto 7) può riaffermare per il sardo la «mancanza di autonomia della parola, determinata spesso grazie al contesto», il che comporterebbe anche la prevalente monosemia dei lessemi, (p. 444, punto 5, e p. 445), monosemia documentata, si badi bene, nelle fonti usate.

Osserviamo, dunque, che da questa «mancanza di autonomia semantica» può derivare sia la polisemia, sia la monosemia. La contraddizione tra il caratterizzare una lingua come polisemica e/o come monosemica è soltanto apparente, poichè polisemia e monosemia, in fondo, possono riflettere ciascuna un singolo e diverso aspetto della questione. Monosemia, per lo meno nella accezione che si ricava dall'articolo della Nichita, è sinonimo di genericità, indeterminatezza semantica.

Vediamo ora quale risulta essere la relazione tra "genericità semantica" e "polisemia" in un autore che costituisce una delle fonti teoriche usate della Nichita. Ullmann (1953, p. 233) dice riguardo al francese:

«Il francese si accontenta di un termine generale, affidando al contesto di specificare quale accezione particolare è rilevante»

e sviluppa più avanti il concetto di "genericità semantica":

«I termini vaghi e generali sono più dipendenti dalle aggiunte contestuali che non quelli con significati specializzati. Le parole con accezioni numerose dipendono più dal contesto che non i termini non ambigui e monolitici [...]. Ne consegue che le lingue in cui predominano i termini generici e in cui la polisemia ed omonimia sono particolarmente frequenti, saranno più dipendenti dal contesto che le lingue con una struttura lessicale differente: la parola francese, ad esempio, ha una indipendenza semantica relativamente minore di una parola tedesca. Il contrasto tra la trasparenza autosignificante della struttura delle parole tedesche e la costituzione opaca e non motivata di molte parole francesi rafforza questa impressione generale». (pp. 236 - 237).

Da queste citazioni, dato che non è nostra intenzione discutere sulla arbitrarietà, immotivatezza e astrattezza del francese (benché il francese non a caso sia stato scelto qui come termine di paragone), manteniamo soprattutto la correlazione che Ullmann stabilisce tra mancanza di autonomia semantica e polisemia, mentre per il sardo abbiamo potuto osservare che della mancanza di autonomia semantica consegue ora la polisemia (Terracini) ora la monosemia (Nichita).

Ma tutto ciò potrebbe costituire un mero problema terminologico, oppure un problema derivante da analisi effettuate su materiali lessicali dalle dimensioni differenti, e potrebbe essere risolto in maniera soddisfacente per il sardo tramite un raffinamento dell'indagine lessico-semantica, se le conclusioni derivanti da una ricerca lessicale non andassero ampiamente oltre lo scopo prefisso.

9. Dopo aver stabilito che nel sardo

«1) la derivazione e la composizione conoscono uno sviluppo debole; 2) vi sono classi semantiche incomplete (mancano i termini generali, astratti, mentre esiste una

ricca terminologia particolareggiante); 3) vi sono numerose modalità per esprimere l'affettività; 4) vi è una ricca sinonimia dovuta al contatto linguistico; 5) la polisemia si manifesta debolmente; 6) l'omonimia si manifesta debolmente; 7) la parola manca di autonomia semantica e viene spesso determinata dal contesto» (p. 444)

Nichita riprende un giudizio che Terracini (1964, pp. 163 - 164) formula a partire dal riconoscimento della «polisemia, ampiamente ammessa dal sistema semantico sardo», e più precisamente:

«Questa proprietà [= la polisemia] è da mettere in relazione, caso per caso, col noto carattere allusivo e indeterminato che è proprio di mentalità primitive».

È a questo punto che dobbiamo riprendere il paragone col francese: due fenomeni linguistici identici o simili, che sono designati con gli stessi termini, vengono collegati, per il francese, con il suo carattere di lingua 'astratta', per il sardo, invece, con l'indeterminatezza di una generica mentalità primitiva. Il testo di Terracini risale al non vicinissimo 1964.

Denota molta prudenza e molta comodità l'appoggiarsi all'autorità di un illustre studioso per riproporre giudizi vaghi e infelici come quello appena citato. Mentre questa formulazione di Terracini potrebbe passare inosservata nel suo ampio e minuzioso commento all'Atlante, diventa straordinariamente vistosa in uno scritto di poche pagine del 1980. Riprendere detta citazione senza commento e spiegazione alcuna significa accettarla e condividerla senza riserve. Spetta dunque a chi scrive il non facile ed anche ingrato compito di capire che cosa celano le parole ed esprimere, secondariamente, una posizione al riguardo.

[Preliminarmente, però, inseriamo una constatazione attribuita a un famoso linguista romeno originario della Transilvania, Sextil Pușcariu (1877 - 1948), la cui conoscenza e applicazione avrebbe parzialmente risolto anche il problema sollevato per il sardo. Non disponiamo più, purtroppo, delle indicazioni bibliografiche riguardanti la fonte primaria (anteriore comunque al 1948) e quella intermedia:

«Sextil Pușcariu afirma că limba română are, între limbile romanice, un caracter rustic preeminent. Urmarea acestui fapt este polisemantismul exemplar, extraordinar al cuvîntului românesc.»

("S.P. affermava che il romeno ha, tra le lingue romanze, un carattere preminentemente rustico. Da qui consegue il polisemantismo esemplare, straordinario della parola romena.")

Invitiamo quindi il lettore a rileggere, a questo punto, la precedente citazione, da Terracini 1964, che serve nella prosecuzione del nostro ragionamento.]

L' espressione "mentalità primitiva" (19), soprattutto se riesumata nel 1980, e,

comunque, riferita con una certa vaghezza ma senza possibilità di fraintendimento ai Sardi, risulta essere abbastanza eccentrica. In primo luogo è inconsueto che il termine primitivo venga adoperato per una popolazione che da millenni vive al centro del Mediterraneo: questo fa intravedere un sentimento di distacco e di dissociazione cultural-storica che relega la lingua sarda e i suoi parlanti in una temporalità remota ed immutata, da dove ci pervengono fossilizzati in perfetta conservazione. In secondo luogo il termine primitivo, abbandonato già da tempo dall'antropologia culturale anche per la sua colorazione peggiorativa (20), acquisisce, appunto, una connotazione sprezzante e sottovalutante fuori luogo, benchè sia pensabile che non fosse questa l'intenzione di chi lo ha usato, [ma quella, invece, di impiegarlo semplicemente come sinonimo del più consueto arcaico, frequentemente applicato al sardo; vedi oltre].

Non è infatti difficile scoprire che anche in altri passi dello stesso autore compaiono questo termine od altri analoghi; il DES, a proposito delle denominazioni del pipistrello in sardo, riporta una citazione da un articolo apparso nel BALIT (21):

«il tipo con iniziale in zi(n)zi-, attili-, ali- che più chiaramente accomuna il pipistrello a chiocciola, lucertola e lombrichi ecc. è certo formazione relativamente antica in Sardegna, rispecchia quindi l'originalità di una mentalità arcaica»;

oppure nel citato Saggio (1964, p. 162) si dice che

«Questo incremento nell'uso dell'astrazione è senza dubbio indizio di un livello mentale in pieno contrasto con certi tratti della grammatica, come è fatta dai Sardi [...], e nei quali [tratti] è notoriamente manifesto il suggello di una mentalità di livello addirittura elementare, e per il nostro sentimento linguistico, 'primitiva'».

10. L'ultimo frammento, soprattutto, accumula le conseguenze di un modo di concepire la lingua degli altri, dei diversi, che cercheremo di puntualizzare:

a. Sovrapposizione meccanica dei fatti di lingua (semanticismo e grammatica) e dei fatti di mentalità o di pensiero, che porta a identificare una presunta semplicità linguistica con una presunta semplicità o povertà del pensiero. Questo tipo di ragionamento fa sì, ad esempio, che parlando di lingue in cui, secondo il ricercatore, esistono pochi termini generali in presenza di una abbondante terminologia particolarizzante, si proietti la 'mancanza di capacità di astrazione' linguistica sul pensiero.

Gli esempi classici in questo senso sono quelli che oramai vengono ripetuti in tutte le sedi: la ricca terminologia riguardante le varie qualità di neve e di ghiaccio presso gli eschimesi, oppure i vari nomi usati da una popolazione oceanica per i numerosi tipi di cestini, entrambi privi dei termini generali

rispettivamente per «neve» e «cesto». Questi sono considerati, pertanto, esempi per lingue in cui predomina la concretezza, l'individualizzazione. Al contrario, l'esistenza, nella lingua di una popolazione africana, di due termini designanti uno «affetto positivo», l'altro «affetto negativo», viene notata non come capacità di generalizzare, ma come sincretismo, verosimilmente per riflesso dell'abbondante terminologia affettiva esistente nelle lingue europee. A questo proposito possiamo ricordare la raccomandazione che già Ullmann faceva (1953, p. 232):

«Si dovrebbe anche considerare che la ricchezza di termini particolari può non essere collegata con la facoltà di astrazione, ma può riflettere interessi speciali che richiedono una rete sottile di distinzioni lessicali».

b. Proiezione di ciò che lo stesso Terracini chiama «il nostro sentimento linguistico», educato tramite le lingue nazionali europee, su una lingua che non ha potuto sviluppare [o, meglio, mantenere oltre il Medioevo] un suo registro ufficiale e standard, e che praticamente è priva [oramai] del registro scritto-colto. Qualsiasi discorso parlato poco elaborato e non letterario può rivelare una sintassi semplice, essenziale o elementare. Questo vale per il sardo, come per il romeno o il francese. Per queste ultime due lingue possiamo ricordare, per esempio, l'uso popolare (errato dal punto di vista della grammatica normativa), di un pronome relativo invariabile, formalmente al caso soggetto (nominativo), indifferente, cioè, alle eventuali preposizioni richieste dalla funzione sintattica di detto pronome nella proposizione subordinata: rom. popolare e infantile: mingea care mă joc cu ea lett. «il pallone che gioco con lui» anziché mingea cu care mă joc «il pallone con cui gioco»; identica situazione nel fr. popolare, per es. la table sans fromage est comme une belle fille qui lui manque un œil (testo pubblicitario) [o nell'italiano 'popolare' usato anche da persone istruite: che, pronome, invariabile nelle subordinate].

11. La descrizione delle caratteristiche di un idioma, avendo come punto di riferimento il «sentimento linguistico» del ricercatore, può portare a opinioni divergenti. Contrariamente a come recepisce Terracini la struttura grammaticale del sardo, Wagner fa risaltare la «bellezza», la «purezza» e la «armoniosità» del nuorese, il quale possiede anche una «sintassi arcaica» (ovviamente connotata positivamente), in cui «arcaico» non sta certamente per «elementare» o «primitivo»; prova ne è che nella stessa area, sempre secondo Wagner, l'italiano è «più corretto» che nelle zone di pianura. Il cosiddetto «sentimento linguistico», ancorato fondamentalmente nelle strutture fonosemantiche della lingua materna, è chiaramente uno specchio deformante da usare con molta prudenza.

Una lingua ignota o conosciuta male può suscitare nell'ascoltatore, a causa del fonetismo differente o delle curve melodiche diverse o utilizzate diversamente, delle reazioni emotive [sentimento di 'barbarie' linguistica] che non

coincidono con quelle del parlante di madrelingua. Vi sono lingue che sentite 'da fuori', cioè da estranei, danno l'impressione di litigio; altre sembrano dure, rudi, oppure melodiose, oppure monotone, o molto vivaci, oppure affettate [come l'inglese da parte dei parlanti kiswahili], o cinguettanti (per l'impostazione alta della voce, femminile soprattutto), o ancora i cui parlanti sembrano essere perennemente meravigliati o sotto l'influsso dell'alcol. Questo prova che il valore fonosimbolico delle lingue è molto variabile e confrontabile soltanto in misura ridotta.

È stato possibile anche accertare (22) come i giudizi estetici siano spesso portatori di giudizi impliciti sui parlanti: modo di parlare lento (attribuito ai meridionali) implica mancanza di intelligenza (lentezza di pensiero); al contrario, l'accento del fiorentino non può che essere «scintillante», epiteto senz'altro suggestivo che rispecchia il prestigio della Toscana.

12. Alle volte non soltanto il parlante qualunque ma anche lo studioso della lingua può lasciarsi trascinare dal suo «sentimento linguistico» per formulare spiegazioni che non hanno nessuna relazione con le caratteristiche oggettive della lingua. Tanto per fare un altro esempio, è un'operazione di questo genere che Wartburg (1967, pp. 23 - 24, nota 19) rimprovera a Lausberg, quando quest'ultimo dichiara che il sistema vocalico a quattro gradi di apertura esistente nella maggior parte della Romania sarebbe stato sentito come «un felice compromesso tra il vecchio sistema latino a tre gradi e l'indigesto sistema a cinque gradi che minacciava di costituirsi».

E commenta Wartburg:

«Non bisogna operare frettolosamente con le nozioni di impossibilità o scomodità fonologica, che racchiudono troppi fattori soggettivi. Nel mio dialetto, la serie vocalica palatale comporta cinque gradi [...], ai quali si aggiunge la distinzione tra lunghe e brevi, senza che il parlante provi mai, per questa ricchezza, la minima sensazione di disagio o di sovraccarico. Lausberg invoca ancora, più avanti, lo stesso principio esplicativo [...] quando considera i dittonghi 'una misura necessaria cui ricorre il sistema a quattro gradi, al quale la loro esistenza è direttamente legata'. Una simile interpretazione teleologica dell'evoluzione fonetica sorprende da parte di uno studioso che conosce le antiche parlate popolari attraverso ricerche personali sul campo».

In certi passi di Terracini, come in questo che riportiamo per esteso qui di seguito (1964, p. 164 - 165), ci sembra di cogliere lo stesso procedimento di proiezione delle proprie valutazioni soggettive sulle caratteristiche fonetiche del sardo, il quale anziché apparire come una normale e, per i suoi parlanti, abituale organizzazione di suoni, diventa un insieme di suoni evocatori di per sé di significato, cioè per lo più simbolici o onomatopeici.

«Si è ripetutamente notato il carattere esteriore delle analogie che sono alla base dell'incrocio,

affidate prevalentemente ad assonanze di carattere fonetico entro le quali un'afferrabile immagine non manca, ma si stempera e quasi si perde. Questa esteriorità del processo analogico sappiamo che sta alla base di qualsiasi forma di «etimologia popolare», ma in Sardegna investe addirittura la struttura della parlata. Ad un grado meno avanzato, abbiamo constatato lo stesso predominio del suono, quando abbiamo avuto occasione di considerare una qualunque serie di vocaboli sinonimi, in quanto tendono ad allinearsi in una pura e semplice catena di equivalenze semantiche, per il fatto che ogni loro originaria differenza si affievolisce dinanzi ad una concorde struttura fonica, fornita, più che altro, di un diffuso valore espressivo. In altre parole, al suono risulta affidata la funzione di esprimere una posizione eminentemente affettiva del parlante, che va dalla evocazione simbolica di un movimento sino a tradurre un'attitudine psicologica affatto elementare. Sono procedimenti che, normalmente, ci sono noti dal linguaggio infantile, o da episodi del parlar popolare, ma che in sardo giungono a costituire una caratteristica della parlata. Ne fanno fede due punti: il potere di perpetua reviviscenza di cui sono dotati, ed anche la compattezza areale che vocaboli di questo tipo facilmente raggiungono in grazia appunto del loro carattere fonosimbolico».

13. È comprensibile che dinanzi alla straordinaria variabilità fonetica di una parola, così come appare da un atlante linguistico che seziona l'insieme dialettale in punti fissi, e nel nostro caso costruito (come avremo modo di vedere) su vocaboli molto speciali, si possa avere la sensazione di una gara giocosa su un tema fonetico dato (23). Ma è assolutamente certo che ogni parola deve essere ricollocata nella sua parlata per misurare la sua forza di evocazione espressiva. Per il parlante sardo zunzuréddu o zurrundéddu "pipistrello" o non avrà nessun valore onomatopeico, oppure, se ce l'ha (ed è da verificare col parlante), questo entra a far parte di una struttura fonosimbolica retta da regole proprie del sardo e non da regole che valgono per noi osservatori.

È incontestabile che numerose parole sarde designanti piante o animali indigeni possano avere origini preromane, panmediterranee (24), e che esse possano essere sviluppi e variazioni su una radice onomatopeica o, più genericamente, espressiva. Si sa però che lo statuto primitivo di una parola non garantisce per il suo avvenire [cfr. i diminutivi latini desemantizzati nelle lingue romanze: it. orecchio ecc.]. Si può perciò supporre (e spetta ai parlanti dimostrare se questa ipotesi è vera o falsa) che parole originariamente onomatopeiche oggi non lo siano più.

Karl Jaberg, il quale studia una serie di parole di cui molte verosimilmente hanno etimi onomatopeici, è molto prudente nell'attribuire tale valore anche all'impiego moderno di questi vocaboli. Questa circospezione la dovremmo usare anche noi quando vogliamo tracciare per il sardo una linea di demarcazione tra parole motivate e parole arbitrarie.

«C'è, tra l'espressivo e l'intellettuale, una zona intermedia che non ci permette di fare distinzioni molto nette, sia in lessicologia che in morfologia e sintassi. Non si tratta solo del fatto che l'espressività si logora o, in certi casi, si rinnova; anche i mutamenti fonetici e

l'evoluzione semantica possono far passare una parola dalla sfera intellettuale alla sfera espressiva e viceversa». (Jaberg 1946, p. 39)

«Più le catene foniche imitative o simboliche si allungano e si complicano, più perdono il loro carattere espressivo. La loro forma interna ('innere Sprachform') cambia: da motivati che erano, diventano arbitrari». (*ibidem*, p. 38)

14. Appartengono alla sfera delle creazioni espressive anche le forme reduplicate (25).

In molte lingue, ma non in tutte, le forme raddoppiate esprimono una partecipazione affettiva (26); perciò anche le formazioni sarde appartenenti a questa categoria sono, per lo meno primitivamente, delle creazioni espressive, che non sembrano avere nessuna rilevanza particolarmente ironica (27) e spiccatamente sarda.

Per illustrare sbrigativamente il fenomeno della reduplicazione in sardo si possono portare i seguenti esempi: camp. sega-zéga "grillo talpa", camp. kurriyúrri "una specie di millepiedi", log. kurrikúrre "piccola anguilla", camp. payu báyu "molto poco", mannu mannu "molto grande", camp. fai su tsiritsiri "stuzzicare, invogliare", ecc.

15. Concludendo questa parte in cui ci siamo occupati brevemente del settore delle creazioni espressive in sardo, settore che ricopre presumibilmente un'area non troppo vasta, come in tante altre lingue, desideriamo ribadire la nostra convinzione di dover sempre operare una netta distinzione tra il 'sentimento linguistico' del ricercatore (cioè tra il suo modo di concepire la propria lingua dominante) e il sentimento linguistico di chi usa la lingua studiata. In particolar modo se chi indaga non ha una buona competenza attiva della lingua studiata.

Essere coscienti di questa differenza significa, a nostro avviso, rispettare innanzitutto la lingua altrui, lingua che dal punto di vista di chi la parla ha una sua funzionalità e una sua efficacia e alla quale, pertanto, non si devono imporre canoni estranei di misurazione. Essere coscienti della diversità e validità di tutti i «sentimenti linguistici» non vuol dire, ovviamente, non poter operare paragoni e ravvicinamenti e non poter cercare equivalenze.

Se apprendere e conoscere le cosiddette «lingue di cultura» straniere (e vive) costituisce un continuo e sempre più intenso avvicinamento, fino all'identificazione, alla figura del parlante di madrelingua, questo dovrebbe essere il cammino da seguire anche nel caso delle lingue vive con un minor prestigio culturale e letterario. Diversamente si rischia di cadere nel folclorismo o esotismo linguistico, o nel colore locale.

Parlando del gergo, linguaggio minoritario e subalterno come il dialetto (= non standard, non ufficiale), Paul Guiraud ci rende attenti a non confondere l'efficacia letteraria di una parola o di un'espressione (che dà un colore locale, che crea un ambiente linguistico) con l'efficacia vera interna all'idioma cui la parola o l'espressione appartengono:

«Ma il linguista non dimenticherà che questa efficacia [delle espressioni gergali nella letteratura colta], per reale che sia - ed è senz'altro reale - trae origine da un'illusione; il pittoresco del gergo e le sue valenze suggestive dipendono più dalla sua eccentricità che dalle qualità della lingua. Se le parole evocano fortemente un ambiente, i suoi costumi, la sua mentalità, è perché gli appartengono in maniera esclusiva, è perché la loro forma si allontana dalla norma, e non a causa di valenze espressive intrinseche o di un particolare «genio linguistico». Se è vero che il gergo suggerisce vivamente il gergante, è meno sicuro che lo esprima».

16. Si accennava prima al materiale lessicale particolare raccolto nel Saggio di un Atlante linguistico della Sardegna. Infatti, questo Saggio si basa su 60 cartine, elaborate a partire dalle risposte ottenute con un questionario speciale, in cui sono state inserite molte richieste relative a tecnicismi locali oppure a vocaboli «considerati come particolarmente significativi e rappresentativi della vita isolana» (p. 4 del Commento). La messe lessicale ammonta, dunque, a una settantina di vocaboli.

Questi vocaboli speciali si riferiscono a piante, animali, particolarità geografiche della Sardegna (pipistrello, cavalletta, mantide religiosa, forfecchia, grillotalpa, asfodelo, palude, bosco) oppure a parti del corpo, oggetti casalinghi o di abbigliamento ecc. Molti di essi possono essere ritenuti dei mots-témoins, cioè parole designanti cose o realtà esistenti dappertutto (in Sardegna) e che non sono suscettibili di essere trasportate (quindi importate).

Questo limitato settore lessicologico ha, dunque, delle caratteristiche molto speciali che soltanto in minima misura possono offrire indicazioni sulla struttura e sul funzionamento dell'intero idioma. Una generalizzazione intrapresa su una base così esigua diventa per forza di cose esasperazione e assolutizzazione di fenomeni limitati, a volta periferici, soprattutto in mancanza di sondaggi ausiliari fatti in altri settori.

17. In un articolo vertente sul bilinguismo sardo-italiano (28) abbiamo potuto osservare un tipo diverso di interpretazione apparentemente complessa ma in fondo rigida e meccanica.

Il [presunto] fenomeno di resistenza alla penetrazione degli italianismi viene illustrato, ad esempio, con casi di autocorrezione dell'errore (cioè dell'italianismo inserito nel discorso in sardo: sei anni fa corretto in sez ánnos fáyere ; problemi,

direi sostituito immediatamente con dia narrere problemaza. Personalmente siamo convinti che casi simili di autocorrezione (a volte difficoltosa) non rivelano una resistenza cosciente all'uso di una lingua mista sardo-italiana, ma mostrano semplicemente il desiderio di offrire al rilevatore [straniero] un testo compiuto in sardo. Risulta, infatti, dalla nostra esperienza personale, che in circostanze 'normali' [, cioè scarsamente controllate,] un testo simile sarebbe rimasto tranquillamente mistilingue, con mescolanze anche molto spinte, come per esempio verbo ausiliare in sardo più participio italiano, o viceversa, a seconda della lingua usata prima e dopo il tempo composto. Questo non significa, però, che i parlanti non siano in grado di distinguere ciò che viene detto in italiano da ciò che si esprime in sardo: lo testimoniano le autocorrezioni e la capacità, presso gli stessi locutori, di usare le due lingue con interferenze molto meno vistose o anche nulle.

18. Avendo parlato della diglossia in Sardegna, vogliamo riprendere velocemente la questione della «mentalità» anche in questa prospettiva.

La plurisecolare assenza del sardo dall'uso ufficiale (il che implica, per una parte della popolazione, una plurisecolare diglossia) ha relegato i dialetti sardi, come è noto, negli ambienti familiari e rurali. Questa lunga esistenza diglossica dei Sardi va tenuta presente, a nostro parere, allorché si vogliono trasferire le peculiarità della lingua sarda (limitata per certi versi come qualsiasi lingua subalterna) sulle peculiarità del pensiero o della mentalità. Senza voler entrare in nessun dettaglio della relazione tra lingua e pensiero, desideriamo soltanto dire che se tale interdipendenza esiste, essa va vista alla luce dell'intero inventario di lingue che generano la competenza linguistica sia attiva che passiva [o ricettiva]. Con tutto ciò che l'acquisizione di una lingua seconda implica (istruzione, contatto tra culture ecc.). E questo è un altro argomento a favore della non coincidenza assoluta e perfetta tra la «mentalità» e una lingua che presentemente è in contatto permanente coll'italiano.

19. Come conclusione ci preme chiarire alcuni punti che possono servire da spiegazione finale sia per l'andamento sinuoso e ramificato dell'esposizione, sia per l'insistenza che abbiamo dovuto adoperare nei riguardi di qualche autore. Abbiamo sentito l'obbligo di commentare a lungo affermazioni di poche parole o righe proprio perché, essendo queste brevi e sfuggenti, nonche vaghe in mancanza di chiarimento terminologico, non vengano interpretate come opinioni inconfutabili.

Abbiamo voluto sottolineare soprattutto l'uso automatico, valutativo e indiscriminato di termini che significano o suggeriscono arcaicità linguistica, e ciò costituirà anche l'argomento di una ricerca futura che intendiamo condurre sui commenti cartografici di La stratificazione del lessico sardo di Wagner e del

Saggio di un Atlante linguistico della Sardegna di Terracini. Per far questo siamo dovuti partire da un dato acquisito del senso comune linguistico specialistico, cioè la proverbiale arcaicità del sardo, che non viene mai messo in discussione ed esaminato a fondo. Pensiamo, comunque, che luoghi comuni (e non sufficientemente provati) come questo siano riscontrabili anche in relazione ad altri parlari periferici come collocazione o come importanza della Romània.

Per quel che concerne il sardo, ci pare di cogliere, nella linguistica romanza, un atteggiamento di riguardo per questo idioma, simile però a quello che si può avere per un oggetto esotico o proveniente da scavi archeologici.